



Introduzione

di *Elisabetta Corsi, Emmanuel Betta, Manuele Gianfrancesco*

Questo volume vede la luce in un periodo di grande regressione politica e culturale. In Europa prevalgono i nazionalismi e anche in Italia si torna a parlare di difesa delle radici e di identità nazionale.

Nel contempo, dalle periferie del mondo, masse sempre più consistenti di disperati cercano un'alternativa alla propria condizione fuggendo verso paesi che non sono disposti ad accoglierli. Eppure, molto del benessere economico del quale gode una minima percentuale della popolazione mondiale si deve all'immigrazione, ai movimenti di popoli che dalle periferie hanno portato con sé cultura e idee, inventiva e ingegno. Pochi però sono disposti ad ammetterlo.

Il silenzio intorno al quale si consuma la regressione culturale che caratterizza le diverse manifestazioni di intolleranza verso la diversità è assordante. Per questo motivo abbiamo deciso di far sentire la voce di un gruppo di giovani studiosi che si interroga su un nucleo di temi e problemi che informano la complessa realtà nella quale siamo immersi. Lo fanno a partire dalle loro discipline di specializzazione per interrogarsi anche intorno al loro stesso statuto. Ciò significa che la questione relativa al rapporto tra il/i centro/centri e la/le periferia/periferie è intesa in senso lato. Ciò permette di affrontare non solo gli oggetti di studio ma i metodi utilizzati per investigarli e i costrutti epistemici a questi sottesi.

Un esempio efficace ci giunge dallo studio del rapporto tra mondo naturale, esseri umani e ricerca scientifica. In una conferenza sulle vespe di Panama studiate a partire da una riflessione sul rapporto tra centro e periferia, Zygmunt Bauman mostra come i nostri quadri interpretativi influenzino profondamente la ricerca scientifica. Nello specifico, il sociologo analizza come una nuova generazione di studiosi abbia rivolto uno

sguardo rinnovato sulla vita delle vespe a Panama. Modificando le domande di ricerca, è cambiata anche la loro prospettiva sulla vita di questi imenotteri, sui loro spostamenti o sui rapporti tra alveari. In sostanza, si è passati dalla dicotomia “noi-loro” ad una prospettiva multiculturale, che in fondo non è altro che un modo di intendere la nostra e la loro percezione come “essere sociali”¹.

A partire da queste riflessioni, la proposta di questo fascicolo scaturisce dalla necessità di riflettere sul modo in cui le nozioni di centro e periferia hanno subito diverse riletture nel corso dell'ultimo secolo, un processo che ha investito ormai tutti i settori disciplinari². Sul piano storiografico, una posizione decisamente eurocentrica ha gradualmente ceduto il passo ad una più inglobante, che ha permesso di mettere in evidenza il ruolo attivo delle periferie nel processo di produzione tanto di beni economici quanto di conoscenza³. Allo stesso tempo, l'ampliarsi delle prospettive di indagine e l'instaurarsi di un dialogo fecondo tra diverse tradizioni di studio hanno permesso di acquisire consapevolezza di come l'asse centro-periferia sia tutt'altro che statico, nel senso che talune periferie rispetto ad un dato centro sono a loro volta centro di altre periferie. Su quali esempi possiamo riflettere? Quali casi possiamo esplorare? Come si articola il riconoscimento dell'Altro nelle diverse culture, tradizioni religiose, famiglie linguistiche? Ricordiamo l'inizio de *Le parole e le cose*: l'enciclopedia cinese di Borges che «scombuscola tutte le familiarità del pensiero», l'impossibilità di pensare l'Altro se non riconducendolo al Medesimo (Le quattro similitudini) o relegandolo nell'assurdo. La «pratica millenaria del Medesimo e dell'Altro», per citare ancora le parole di Foucault, si dispiega solo oscillando tra antipodi o prevede punti di in-

¹ Z. Bauman, *Le vespe di Panama: una riflessione su centro e periferia*, Laterza, Roma 2007.

² Recentemente questa riflessione è ritornata anche nella storia dell'arte, a partire anche dal contributo dello storico Carlo Ginzburg. E. Castelnuovo, C. Ginzburg, *Centro e periferia nella storia dell'arte italiana*, Officina libraria, Milano 2019. Il volume riprende una riflessione di fine anni Settanta sulla messa in discussione dei rapporti gerarchici tra centro e periferia e in particolare sia sulla resistenza, sia sulla creatività di quest'ultima. Il saggio è stato pubblicato una prima volta in *Storia dell'arte italiana*, vol. I, Einaudi, Torino 1979.

³ Tale processo, iniziato anche in questo caso a partire dalla fine degli anni Settanta, è stato condotto in particolare dagli studi postcoloniali, all'interno dei quali occupano un ruolo centrale le opere di Edward Said e del collettivo dei *Subaltern Studies*. Queste riflessioni hanno mostrato sia la necessità di ribaltare i modelli rappresentativi, spesso incentrati su un'ottica occidentale e colonialista, sia di mostrare la centralità dell'azione (*agency*) delle classi subalterne, che ha un riferimento teorico imprescindibile in Gramsci. Una ricostruzione accurata dal punto di vista storiografico è quella di P. Capuzzo, *Nuove dimensioni del rapporto centro-periferia: appunti per un dossier*, in “Storicamente”, 2006, p. 2.

contro?⁴ E se ciò avviene, quali esiti ne scaturiscono? Queste e altre sono le domande di ricerca sulle quali è impostato il progetto di questo dossier.

Pur nella loro diversità disciplinare e metodologica, i saggi che lo compongono sono tenuti insieme da un unico filo conduttore: la critica all'eurocentrismo mediante il quale si articola il rapporto tra centri e periferie. Tale critica non si applica solo al rapporto tra gli spazi europei ed extraeuropei ma costituisce anche uno strumento d'indagine all'interno degli stessi contesti nazionali.

Una riflessione globale sulle categorie centro/i e periferia/e si sviluppa attraverso l'utilizzo di differenti angolature metodologiche. Ci è sembrato imprescindibile sondare contesti disciplinari non contigui che vanno dalla storia all'antropologia passando per la storia delle religioni, con coordinate spazio-temporali molto distanti tra loro: dalla riflessione storiografica sul "Medioevo eretico" e sul ruolo dei bizantini nella costruzione dell'Occidente (Andrea Raffaele Aquino), al pensiero di De Certeau in merito "allo spazio del Desiderio" (Niccolò Brandodoro); dall'Italia fascista impegnata ad applicare le norme antebraiche in un'ottica centro-periferia (Manuele Gianfrancesco), alla memoria della Shoah in Germania nel confronto con il suo passato e con i suoi "resti" (Erika Silvestri); dalle pratiche rituali degli Otomì della Sierra Madre Orientale (Giulia Cantisani), alla definizione dello spazio della conflittualità politica in Guatemala con le periferie che acquistano nuove centralità (Michele Grandi). Ne emerge un panorama complesso, con problemi di ricerca ampi, quali sono, ad esempio, quelli posti dalle relazioni di potere e produzioni di sapere tra istituzioni e comunità ibride locali, o produzioni storiografiche con una narrazione a trazione estremamente eurocentrica. Alcuni saggi svelano percezioni di spazio e tempo in un'ottica plurale e non gerarchizzata, con periferie che giocano un ruolo molto più incisivo del centro a partire dal quale si definiscono, anche a fronte di narrazioni preconette. Altri invece esplorano il problema dei luoghi di memoria e dei loro rapporti di forza anche nella funzione identitaria, oppure indagano il movimento di persone e oggetti e i rapporti sociali che propongono, dai quali deriva una nozione variabile di "soggettività".

Il dossier si compone dunque di casi di studio storiograficamente e geograficamente vicini e al contempo lontani, per i quali il presente è orizzonte irrinunciabile, che conducono a differenti messe in discussione del rapporto centro-periferia, alla sua funzione normativa e alla sua va-

⁴ M. Foucault, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Rizzoli, Milano 1998, p. 5.

lidità euristica. Non sempre permettono però di produrre nuove conoscenze o nuovi paradigmi interpretativi, per questo gli autori propongono ulteriori istanze di ricerca che ci auguriamo stimolino nuove indagini.

Nel primo contributo, Andrea Raffaele Aquino ripercorre la storiografia sul Medioevo seguendo la direttrice centro-periferia, soffermandosi in particolar modo sul ruolo di Bisanzio e dell'Oriente nella costruzione del Medioevo occidentale. Ad emergere è «l'esclusione della storia bizantina dalla medievistica», come scrive l'autore, secondo il quale questa assenza rappresenterebbe «un importante problema per la disciplina, perché limita le analisi storiche alle azioni e ai progetti dei soggetti politici occidentali del Mediterraneo, tenendo in considerazione Bisanzio esclusivamente come interlocutore passivo delle manovre di questi». L'esclusione della periferia come soggetto attivo rappresenta, quindi, un problema soprattutto epistemologico, sebbene qualcosa stia cambiando: «è in atto un lento processo di esplorazione e messa in discussione dei tradizionali confini spaziali, oltre che cronologici, della materia»; un cambiamento in atto nei «nuovi manuali di storia medievale», i quali «si presentano molto meno eurocentrici rispetto al passato».

Dopo una breve introduzione al tema, il saggio di Manuele Gianfrancesco riflette sulle categorie di “centro” e “periferia” nella storiografia fascista e storico-educativa, soffermandosi su un caso di ricerca: l'applicazione della normativa antiebraica del 1938 nelle scuole, in particolare per quanto riguarda i libri di testo. Il contributo evidenzia l'attivismo delle scuole nel processo persecutorio, ribaltando il luogo comune secondo cui le norme razziste non sarebbero state applicate. Concettualmente identificate come “periferie”, le scuole si rivelano decisive nell'applicazione del divieto di impiegare libri di testo di autori ebrei.

Il terzo saggio, di Erika Silvestri, riflette sulla geografia della Memoria della Shoah in Germania a partire da un caso di studio complesso: la rimozione dal discorso pubblico tedesco di quanto occorso alle vittime delle persecuzioni, i pazienti, operate dai medici nazisti nel corso delle sperimentazioni. Molto significativa è la definizione di centro fornita dall'autrice. Essa ruota attorno al resoconto ufficiale delle sperimentazioni e identifica come catalizzatori dell'attenzione pubblica le realtà espositivo/museali. Tali catalizzatori, «anche se costruiti in paesi diversi e pur avendo caratteristiche differenti, hanno tutti un ruolo centrale perché rappresentano facce diverse di una stessa “narrativa ufficiale”, che ha contribuito a modellare il discorso pubblico sulla Shoah». Definiti da Erika Silvestri come “periferie sommerse”, «i crimini medici compiuti nella Germania nazionalsocialista, restano ancora oggi al margine del discorso pubblico sui crimini nazisti».

Segue il contributo di Niccolò Brandodoro, il quale prende le mosse dal pensiero di Michele de Certeau focalizzandosi su un particolare testo, ossia alcune pagine de *La fable mystique*, del 1982, in cui l'autore riflette sulla topografia dell'anima nel *Castillo interior* di Teresa d'Avila. Tra tutti, il contributo di Brandodoro è quello che abbandona totalmente la spazialità geografica per entrare nella dimensione dell'anima. Il confronto è con l'Altro, soprattutto interiore, mentre «lo spazio si offre come un'apertura infinita, come una ferita non suturabile nell'ordine del discorso». L'autore, sempre confrontandosi con il testo certiano, avverte «l'impossibilità di stabilire un dentro e un fuori determinabili» in una «interiorità mistica» che «assume dunque i tratti di una *estimità* capace di riscrivere, destabilizzandole, le coordinate spaziali dicotomiche di “centro” e “periferia”».

Giulia Cantisani, come Erika Silvestri, nel suo saggio riflette sulla dimensione museale e sul rapporto tra centro e periferia nella costruzione degli stessi musei, così come delle narrazioni e degli spazi. A partire dal caso di studio e dall'osservazione degli Otomì nella Sierra Madre Orientale, l'autrice sottolinea che «mettere in gioco la dicotomia centro/periferia, in questa prospettiva, vuol dire anche rimettere in discussione le concezioni di spazio e tempo soggiacenti; interrogare la dimensione del corpo e dell'agency della persona – umana / non umana / artefattuale – così come la capacità di creare e trasformare relazioni sociali mai acquisite». Seguono alcuni passaggi di particolare rilevanza: «È solo da questa postura critica e riflessiva che possiamo comprendere, forse, la natura della creatività umana, non solo intesa come produzione di un'esperienza estetica, ma come strategia per rinegoziare i rapporti di forza e riconquistare punti di riferimento in uno spazio di esistenza sempre instabile e soggetto a continue trasformazioni». Alla luce di quanto detto, creatività e negoziazione assurgono a concetti chiave della dicotomia centro-periferia.

L'ultimo saggio, di Michele Grandi, analizza le attuali vicende in Guatemala. Come sostiene l'autore, l'indigeno è stato posto fuori dall'ottica statale, poiché «è stato relegato al “locale”, a istituzioni legate alla “tradizione” o alla sfera “religiosa”, avulse dal piano “politico” riservato alla dimensione nazionale e statale “ladina”». Su questo tema, l'autore propone di «non appiattare i processi politici qui illustrati all'interno di logiche binarie che oppongono egemonia e resistenza, esclusione o integrazione», facendo così riferimento a Timothy Mitchell che «ci invita ad abbandonare l'immagine dello stato come un agente autonomo che emana ordini, e a mettere in discussione la tradizionale figura della resistenza come un soggetto che sta al di fuori dello stato e rifiuta le sue richieste».

Nella conclusione del suo saggio, Grandi riflette ancora sulla comunità indigena come ideale di periferia, domandosi a quale centro effettivamente essa si riferisca. Nell'occasione introduce il concetto di frontiera, a cui richiama anche Aquino nel suo contributo sul Medioevo, un concetto che complica la dicotomia centro-periferia, interrogandosi sui possibili punti di incontro, e che costituisce uno spunto di riflessione per il futuro.

È giunto il momento di stilare alcune conclusioni. Dai saggi qui raccolti risulta che la dinamica centro-periferia, pur se discutibile, resta uno strumento privilegiato nella cassetta degli attrezzi degli studiosi, anche se con nuove connotazioni rispetto a quando ha cominciato ad emergere come categoria analitica. Non essendovi più certezze, la definizione dei campi di indagine, dei metodi e dei contenuti, non può avvenire se non attraverso l'ibridazione e la costante negoziazione di significati. Questa negoziazione restituisce altresì un'articolazione al rapporto tra centro/i e periferia/e che appare più complicata nelle sue asimmetrie in quanto definita da scambi e circolazioni di informazioni e comunicazioni che muovendo in una duplice direzione – dal centro alla periferia e viceversa – danno corpo a una costante e sottile rimessa in discussione di tali relazioni.

ELISABETTA CORSI

Sapienza Università di Roma, *elisabetta.corsi@uniroma1.it*

EMMANUEL BETTA

Sapienza Università di Roma, *emmanuel.betta@uniroma1.it*

MANUELE GIANFRANCESCO

Sapienza Università di Roma, *manuele.gianfrancesco@uniroma1.it*